

## MISCELLANEA

### PRECEDENTI DELL'INCONTRO DI ENEA ED ANCHISE.

L'influenza che Cicerone ha esercitata sulla cultura augustea è, si può dire, in genere avvertita (cfr. N. FESTA, *La letteratura nell'età di Augusto*, in « Augustus », Roma 1938, p. 257 particolarmente), anche se indagini specifiche, autore per autore, sarebbero di estrema utilità (cfr. F. ARNALDI, *Roma repubblicana e Roma augustea*, in « Studi ant. class. E. Ciaceri », Genova, 1940, pp. 13 e ss.).

Così per la comprensione di Livio la Zancan ha mostrato l'estrema importanza degli scritti politici dell'Arpinate (P. ZANCAN, *Tito Livio*, Milano 1940, pp. 197 e ss. e p. 210), e si potrebbe a lungo continuare. Vogliamo segnalare qui un riscontro con *Sonn. Scip.* 6, [14, 14], nel resoconto dell'Emiliano sul suo colloquio con l'Africano: *hic ego, etsi perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen, viveretne ipse et Paulus pater et alii quos nos extinctos esse arbitraremur. Immo vero, inquit, hi vivunt qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est. Quin tu aspicias ad te venientem Paulum patrem? Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat* (cfr. il commento di A. TRAGLIA, *Cicerone, Il sogno di Scipione*, Roma 1947, p. 13 nota, rileva la « tecnica drammatica » con cui è introdotto il nuovo personaggio).

Non ci fermiamo su affinità di concetto che potrebbero anche dipendere dalle stesse fonti (giovane Aristotele, rivisto magari attraverso Posidonio) spiritualistiche che sia Cicerone sia Virgilio hanno tenute presenti nel configurare l'al di là (si veda E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto*, vol. I, Firenze 1936, pp. 227 e ss. e il commento di E. NORDEN, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Berlin 1926<sup>3</sup>, pp. 16 e ss., nonché G. FUNAIOLI, *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*, Palermo 1924, pp. 11 e ss., e pp. 112 e ss.).

Ma interessano piuttosto qui movenze concrete, riprese di atteggiamento: ed è questo il segno più sicuro della dipendenza di Virgilio da Cicerone o forse meglio della conoscenza di questo da parte di quello. Ecco i riscontri dal VI libro:

*isque ubi tendentem adversum per gramina vidit  
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit  
effusaeque genis lacrimae et vox excidit ore* (VI, 684-6).

ed Enea poi:

*da iungere dextram  
da genitor, teque amplexu ne subtraha nostro.  
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.  
Ter conatus ibi collo dare brachia circum* (697-700) (1)

(1) Su questi versi si veda il commento di G. CAMPAGNA, *Virgilio, Eneide, libro sesto*, a cura di... Milano 1955, ad loc., pp. 76-7. Inoltre si cfr. ancora NORDEN, op. cit., pp. 302 e ss..

E si continua dando anche qui una spiegazione del cosmo e della vita cosmica nonchè dei destini dell'anima, che, se pure ispirata in qualche parte a dottrine del giovane Aristotele (ad esempio la concezione della *mens* che *agitat molem*, v. 727, dove pure però è da vedere il rivestimento stoico!), d'altro canto risponde al preciso assunto di Virgilio. Così anche qui, in questo marginalissimo caso, possiamo constatare la tecnica compositiva di Virgilio, la complessità dei motivi che concorrono alla sua creazione, l'impronta che egli dà ad essi: ed il magistero di arte per cui l'incontro del padre e del figlio diventa prima di tutto umano tumultuare di affetti, e poi storia come vita della propria famiglia nata ai più alti destini (cfr. W. F. JACKSON KNIGHT, *Virgilio Romano*, trad. ital., Milano 1949, 459 e *passim*).

LUIGI ALFONSI.

## RECENSIONI

MANLIO SIMONETTI, *Studi agiografici*, un vol. di pp. 132, nella Collana « Studi e Saggi » diretta da Ettore Paratore, Angelo Signorelli Ed., Roma 1955.

Il contenuto è questo: *Sugli scritti del martire Pionio* (pp. 7-51); *Sugli Atti di due martiri della Pannonia* (pp. 59-79); *Sugli Atti del martirio di Massimo e di Pietro, Andrea, Paolo e Dionisia* (pp. 81-94); *Alcune osservazioni sugli Atti di Carpo, Papilo e Agatonice* (pp. 95-107); *Sugli Atti di Filea e Filoromo* (pp. 109-132). Si tratta dunque di una raccolta di saggi senza una premessa generale e senza una conclusione. Eppure sarebbero state entrambe necessarie; la prima per chiarire al lettore gli intendimenti della ricerca, la seconda per raccoglierne i risultati utili comuni.

Nella breve pagina che serve da prefazione, il Paratore scrive: « Gli studi di letteratura cristiana antica rappresentano forse, per necessità, l'estrema trincea del più rigido filologismo: i problemi di attribuzione, d'autenticità, di critica testuale, di cronologia e simili vi sono ancora così complessi, così fondamentali e così lontani da soluzioni anche provvisoriamente soddisfacenti, e d'altro canto sono così imprescindibili per una retta valutazione non solo del fatto letterario, ma anche per l'intendimento dei movimenti di pensiero, che uno studioso di tale disciplina deve in primo luogo dedicarsi al loro studio e in questo deve anzi impiegare il meglio della sua attività » (p. 5).

Giusta osservazione, contro il pericolo del superficialismo e dell'improvvisazione.

Ve n'è un'altra, tuttavia, da fare subito dopo questa: ed è il consiglio a non mutare lo strumento critico-filologico, indispensabile come tale in ogni ricerca seria, in una specie di materialismo filologico che trasformi i testi in pezzi di ghiaccio ed elimini il buon senso nel gioco dialettico delle argomentazioni serrate. Pericolo, questo, che è tanto più grave in campo agiografico.

I santi sono uomini che esercitano le virtù cristiane in grado eroico; nella diversità di atteggiamenti, di casi di vita, di situazioni, hanno perciò tutti qualche cosa di comune che sostanzialmente non muta per mutare di secoli: episodi identici si possono ritrovare nelle loro vite senza che per questo si debba pensare ad alcun legame diretto, ad alcuna dipendenza di biografi, ad alcuna derivazione di testo da testo come da fonte.

Non è possibile, perciò, applicare ai documenti che li riguardano il rigore assoluto che può essere giustificato in altri campi, con le conseguenti deduzioni. Si legge per es. nella vita di molti santi che in tempi di carestia, o per straordinarie contingenze, hanno moltiplicato il pane: ma non si è autorizzati a dedurre che tali